



University of Zurich  
Zurich Open Repository and Archive

Winterthurerstr. 190  
CH-8057 Zurich  
<http://www.zora.uzh.ch>

---

*Year: 2009*

---

## Difficiles nugae: costrutti impersonali riflessivi e non riflessivi

La Fauci, N

La Fauci, N (2009). Difficiles nugae: costrutti impersonali riflessivi e non riflessivi. In: Moretti, B; Pandolfi, E M; Casoni, M. Linguisti in contatto. Ricerche di linguistica italiana in Svizzera. Atti del Convegno, Bellinzona, 16-17 novembre 2007. Bellinzona, 13-19.

Postprint available at:  
<http://www.zora.uzh.ch>

Posted at the Zurich Open Repository and Archive, University of Zurich.  
<http://www.zora.uzh.ch>

Originally published at:  
Moretti, B; Pandolfi, E M; Casoni, M 2009. Linguisti in contatto. Ricerche di linguistica italiana in Svizzera. Atti del Convegno, Bellinzona, 16-17 novembre 2007. Bellinzona, 13-19.

## *Difficiles nugae*: costrutti impersonali riflessivi e non riflessivi

---

Nunzio La Fauci (Università di Zurigo)

*Turpe est difficiles habere nugas  
et stultus labor est ineptiarum*  
(Mart. Ep. II 86)

1. Forse insoliti ma reali, *Ci si concede ancora tutte le manfrine elettorali* e *Ci si concedevano 48 ore di tempo* sono i due esempi di costrutti impersonali italiani da cui prende spunto la presente breve nota. Essi albergano patenti e qui irrilevanti disparità lessicali ma, quanto a caratteri morfologici e sintattici, per certi aspetti si somigliano, per altri differiscono. Ed è inutile (sia subito detto) cercare spiegazioni per la combinazione delle loro somiglianze e differenze nelle grammatiche normative o post-normative e nella letteratura grammaticale oggi disponibile sull'italiano, da alcuni anni divenuto una delle lingue più ricordate nel dibattito scientifico internazionale: cosa che non significa di necessità una delle meglio indagate o conosciute.

Lo spirito didascalico di una grammatica intuitiva informa queste pagine, sulla scorta di Riccardo Ambrosini (*Elementi per una grammatica intuitiva dell'italiano*, Accademia Lucchese di Scienze, Lettere e Arti, Lucca 2002). Per chiarire somiglianze e differenze dei due esempi in apertura e dei pochi altri – ma tutti rilevanti – chiamati in causa, si farà ricorso alla specificazione d'interdipendenze grammaticali, cui ci si riferirà con le designazioni di Predicato, di Soggetto, di Oggetto diretto e indiretto. Con esse (qui adottate perché comode e non troppo stranianti) non si denominano elementi (come si fa tradizionalmente) ma i rapporti da cui gli elementi di una proposizione sono creati come tali, rapporti intrattenuti da questi elementi reciprocamente e col tutto di cui fanno parte. Una rete di relazioni, definite per opposizioni e differenze, è la circuitiera del linguaggio, che è attività creatrice compositiva.

Qui s'intende fornire qualche trasparente prova della natura relazionale e differenziale di tale attività. Essa fa sì che, dal caos della mente di chi si esprime, sorgano significati e significanti – ragionevolmente chiari e distinti – in relazione paritaria di reciproca pertinenza, secondo l'insegnamento di Ferdinand de Saussure. Senza tale relazione di pertinenza, gli uni non sarebbero pensieri (ne consegue che, ammesso che esistano, essi sono impensabili), gli altri non sarebbero prefigurazioni mentali di serie ordinate di gesti e, se messe in opera, porterebbero nel miglior dei casi all'emissione di vaghi rumori vocali. Privo dell'ipotesi di un rapporto di sistematica pertinenza nell'espressione umana, un obiettivo osservatore 'marziano' non potrebbe non considerare alla stregua di rutti e borborigmi tale attività di cui l'umanità mena gran vanto. E osservatori 'marziani' privi di un'ipotesi di tal fatta (e della fantasia necessaria a immaginarla) sono gli esseri umani quando negano l'esistenza di attività espressive fuori dalla loro specie, concedendo al massimo qualche possibilità a meccaniche comunicative.

L'attività mentale corrispondente all'espressione umana è inconsapevole. Essa precede la coscienza irrimediabilmente, perché ne è fondamento. Gli esseri umani sono talvolta modicamente coscienti di ciò che (pensano e) dicono (e anche di ciò menano gran vanto). Molto meno o quasi nulla lo sono di come lo (pensano e) dicono, che è aspetto ben più rilevante. Si tratta (è ragionevole pensare, come si diceva) di limite insuperabile per la specie e quindi di conoscenza che trascende le sue facoltà. Ne consegue che la vera e rigorosa scienza del linguaggio è sfida ipotetica lanciata contro tale limite, prometeica scommessa di fondazione metodologica di una sempre parziale (auto)consapevolezza dell'espressione. In perfetto isomorfismo col suo oggetto – Wilhelm von Humboldt lo intuì –, la linguistica si chiarisce così solo facendosi e non sarà mai fatta ma sempre da farsi, come (su un versante diverso dell'espressione umana) la poesia e, in genere, la cosiddetta letteratura.

Si venga tuttavia adesso al modesto pretesto di queste pagine e al preliminare chiarimento dei contesti di ricorrenza dei due esempi che schiudono la porta dell'argomentazione.

2. Il 3 dicembre 1952, alla Camera dei Deputati della Repubblica Italiana si discute di un disegno di legge elettorale. La cosa sarà lungi da stupire chicchessia. L'argomento di quel lontano contendere sarà trasparente per chi sa di storia italiana recente. Per gli altri, i dettagli di merito della questione sono irrilevanti per trarre profitto dalle note che seguono. Quel pomeriggio, per esser precisi, si discute di una "proposta di revoca del termine assegnato alla Commissione per riferire" sulla questione. Di parte governativa, la proposta mira ad accelerare i tempi. Le opposizioni di sinistra e di destra stanno duramente contrastando l'iter del disegno di legge e non gradiscono quella revoca. Chiede la parola Giorgio Almirante, esponente dell'opposizione di destra. Dal resoconto degli Atti Parlamentari, alla p. 43'114, ecco un passaggio del suo discorso: "Onorevoli colleghi, prescindere completamente [...] dal merito politico della legge. Il nostro atteggiamento è, com'è noto, atteggiamento di recisa e integrale opposizione alla legge stessa, ma non di questo oggi si discute. Io ho chiesto la parola anche come membro del famoso Comitato dei nove, per esporre ai colleghi [...] qual è lo stato dei nostri lavori e quale la mortificazione che io provo e credo provino anche gli altri colleghi componenti il comitato [...] di fronte alla situazione in cui ci siamo venuti a trovare. Si è chiesta una proroga; ora, però, [...] siccome da qualche settimana, qualunque cosa accada su questa delicata materia elettorale, viene presentata da un lato come sopraffazione, dall'altro come ostruzionismo, si è dato a questa richiesta di proroga un significato che essa obiettivamente non ha. La situazione, onorevoli colleghi, è la seguente [...] Noi non abbiamo adempiuto al nostro mandato, e non per colpa nostra. Il Comitato dei nove si è riunito ieri mattina per la prima volta. Ieri mattina sembrava, attraverso colloqui assolutamente amichevoli, che si fosse giunti ad un accordo ragionevole e ragionato, in base al quale ci si concedevano – soprattutto a

noi relatori, che siamo sottoposti a fatiche non indifferenti in questi giorni – 48 ore di tempo, onde presentare le relazioni sabato a mezzogiorno [...] Era un accordo ragionevole, era un accordo concluso tra tutte le parti: ma, improvvisamente, è intervenuto l'*ukase* del gruppo di maggioranza a mandare all'aria l'accordo".

Ecco presentato nella sua vita reale *ci si concedevano 48 ore di tempo*. Chi lo proferisce costituisce un insieme d'interdipendenze funzionali parafrasabile come "Un Soggetto – che nel discorso non ha bisogno di menzione esplicita – concedeva [Predicato] 48 ore [Oggetto diretto] a noi relatori [Oggetto indiretto]". Per dire ciò, ricorre ad una costruzione tradizionalmente detta impersonale dai grammatici. Nel caso specifico, *ci* è particella atona dal valore di Oggetto (qui indiretto) di pronomi di prima persona plurale ("a noi"). *Si* è la particella atona tipica dell'impersonalità in italiano. La forma verbale si accorda con *48 ore* ed è perciò alla terza persona plurale.

Quanto a questa caratteristica, quella su cui qui si richiama in particolare l'attenzione, l'esempio non è stupefacente. In linea di massima, così si comporta in italiano i costrutti impersonali. Proprio in virtù della scarsa salienza grammaticale del Soggetto (cui, se si vuole, la tradizionale designazione d'impersonale allude), quando un Oggetto diretto è presente nella costruzione, la forma del verbo è sensibile alle sue caratteristiche. Se è plurale, il verbo va al plurale: *Nel 1952 in Italia si saltavano i pasti* è un perfetto esempio fittizio, facile qui da costruire.

3. Per cogliere nella sua vita l'altro esempio è necessario fare un salto dal 1952 ai giorni nostri e non per marcare un cambiamento ma solo una differenza grammaticale, focalizzando così l'opposizione qui pertinente. Su un tema non lontano da quello di quel vecchio dibattito parlamentare, in un *blog* collegato al sito di Beppe Grillo, interviene mesi fa un "amico campano" del comico genovese, che scrive: "sta di fatto, mio caro amico, che qua mangiamo ancora tutti e in abbondanza. Ancora tutti beviamo avidi il sangue sgorgante dalle ferite della Nostra amata Madre. Perciò ci si concede ancora tutte le manfrine elettorali con la ressa di nomi che cambia di giorno in giorno, senza che nessuno si alzi e dica «Ma andate a cagare un po' tutti quanti va'!!!»".

Si sentono riecheggiare in tali parole accenti tipici che, un dì lontano, la parte politica incarnata da Almirante adoperava, soprattutto fuori del Parlamento. E il filo dell'argomentare, prima alimentare e cruento, precipita nell'abisso dell'apparato digerente. Ma tutto ciò è qui irrilevante. Importa solo in questo secondo testo la ricorrenza di un costrutto col *si*: *ci si concede ancora tutte le manfrine elettorali*. Esso è confrontabile, come si è detto, col primo reperto perché si tratta ancora una volta di un costrutto impersonale, non semplice stavolta, ma riflessivo (o reciproco: la differenza è grammaticalmente trascurabile, nel caso specifico, e basti questa segnalazione).

Senza dividerne la forma grammaticale, tale costrutto condivide con un ipotetico *ci concediamo ancora tutte le manfrine elettorali* il valore di "noi [Soggetto]

concediamo [Predicato] tutte le manfrine elettorali [Oggetto diretto] a noi stessi [Oggetto indiretto]”. Un gioco grammaticale consente all’*io* che parla di trattare quel *noi* (che egli enuncia per includervisi) come se esso fosse un partecipante non specificabile. *Non specificabile* vale qui “che non si può specificare” (perché, mettiamo, è generico) come “che si può non specificare” (perché per nulla generico). Non è ignoto che grammatica e uso della lingua fanno scherzi del genere.

Trattare in tal guisa costruzioni dove un *noi* ha la funzione di partecipante prominente è artificio retorico frequente (spesso si dice, cioè diciamo, *si va* per dire *andiamo*). Modi e effetti di tale strategia, peraltro interessanti, sono marginali rispetto al tema presente. Il modulo grammaticale del secondo reperto è del resto adoperabile anche senza riferimento al *noi*. Conta appunto che il valore grammaticale costante di tale modulo è quello di un impersonale riflessivo. Insomma, “un Soggetto – che nel discorso non ha bisogno di menzione esplicita – concede [Predicato] tutte le manfrine elettorali [Oggetto diretto] a se stesso [Oggetto indiretto]”.

Orbene, nel secondo esempio, la particella atona *ci* (valga o no come prima persona plurale) è correlata con la riflessività. Essa suona proprio come la prima particella di *ci si concedevano 48 ore*, che però non ha valore riflessivo, da un lato, ed è inflessibilmente di prima persona plurale, dall’altro. In altre parole, un’identità formale (*ci* non è differente nei due costrutti) maschera almeno due differenze funzionali. A sua volta, la particella *si* si correla con l’impersonalità. E in questo caso primo e secondo esempio coincidono formalmente e funzionalmente.

Risiede nella forma del verbo la sola differenza manifesta tra i due costrutti, e quindi la sola immediatamente disponibile a chi li interpreta: per primo, chi proferendoli e ascoltandosi contemporaneamente li ascolta e li interpreta (insomma, capisce ciò che ha detto). Nel secondo esempio, il verbo ricorre al singolare, malgrado sia presente un Oggetto diretto plurale. È proprio questa – non lo si dimentichi – la condizione che, nel primo, rende conto del plurale della forma verbale.

Verbo alla terza persona singolare invece di verbo alla terza persona plurale: si tratta del minuscolo interruttore che illumina l’interpretazione impersonale riflessiva “un Soggetto concede qualcosa a se stesso” (eventualmente, “noi concediamo qualcosa a noi stessi”) e spegne l’impersonale non riflessivo “un Soggetto concede qualcosa a noi”. La differenza tra i due valori è lungi dall’essere trascurabile, eventualmente anche nelle sue conseguenze pratiche, sulle quali qui non sarà il caso di insistere.

4. Attivata così l’attenzione, sarà meno difficile mettere ulteriormente in luce che in italiano la medesima differenza tra costrutti impersonali riflessivi e non riflessivi ha altri modi di manifestarsi (e di non manifestarsi), tutti non meno singolari di quello appena illustrato, una volta create opportune condizioni sperimentali di osservazione, cosa che è, in sostanza, una parte importante, se non proprio la

parte principale del lavoro del linguista. Prima di essere filologo o filosofo, costui ha da essere infatti un parlante capace di ascoltare la propria e l'altrui espressione, cogliendo in esse i momenti in cui ciò che è celato si lascia intravedere.

Dovrebbe essere infatti più facile adesso capire che, se qualcuno proferisce *ci si mente*, sta dicendo qualcosa di irrimediabilmente ambiguo. Come effetto collaterale del rapporto degli esseri umani con la propria espressione sopra sommariamente delineato, chi parla non si accorge di norma delle ambiguità in cui incorre. Gli si forma in mente una cosa e, inconsapevole in genere del modo con cui si è formata (e di come la dice), proprio quella e quella sola pensa di dire. Sovente, però, la cosa che dice ha valori e rapporti molto vari, tutti nascosti dalla sola cosa che gli si dà consapevole in mente e che perciò sta, per lui, in primo piano. In realtà essa gli sta contemporaneamente ottundendo lo spirito come un luogo comune, come la sola idea che egli sente 'naturale'. Del resto, non poca linguistica è oggi costruita sul pregiudizio di tale naturalità ideale, che è naturale – ci mancherebbe altro – per chi, avendola in mente, la propone, finendo così, con la scusa della scienza, per parlare quasi esclusivamente di se medesimo.

Orbene, *ci si mente* può valere ovviamente “un Soggetto mente a noi” e la sequenza delle particelle atone è identica a quella di *ci si concedevano 48 ore*. Può anche valere però “un Soggetto mente a se stesso” (quindi, anche “noi mentiamo a noi stessi”) ed eventualmente altro che qui e ora non mette conto di considerare (o almeno così pare).

*Ci si mente*: assenza di Oggetto diretto plurale e forma verbale semplice. In tali condizioni un italiano che vuole esprimersi senza cadere nell'ambiguità (o capire quel che gli si dice) è spacciato. Nulla gli permette di distinguere l'impersonale riflessivo dal non riflessivo. All'ambiguità si è condannati. A risolverla, come si dice, penserà il contesto di enunciazione. Sempre che il contesto possa pensarci, perché è pia illusione ritenere i contesti meno ambigui delle espressioni che li esprimono (e, esprimendoli, li creano, li determinano, li influenzano e li cambiano). Significa soprattutto non rendersi conto che, dalla padella della complessità dell'espressione umana, si finisce direttamente nella brace di un'ontologia presuntamente trascendentale, in cui solo per articolo di fede sarà possibile credere che oggetti e fatti valgano per se stessi a chiarire il processo dell'espressione, cioè di un fare umano.

5. *Ci si mente* è insomma una notte in cui i gatti sono tutti bigi. Miracolosamente, la notte si rischiarà, però, appena, dicendo più o meno la stessa cosa, si passa da una forma verbale semplice ad una perifrasi perfetta, con ausiliare e participio: la lingua è piena di quotidiani miracoli di tale fatta.

Per rendere concreta e meglio visibile la circostanza, si metta il caso (oggi per nulla peregrino) dell'espressione di un intellettuale incline all'ipotesi del complotto (universale). Per esempio, un Chomsky d'espressione italiana incline a credere (o a lasciar credere che egli creda) che, su un noto evento terroristico di qual-

che anno fa, qualcuno (di norma, un oscuro potere) abbia propinato delle falsità a lui e alla comunità dei buoni (di cui egli si propone come portavoce). Il para-Chomsky italiano dirà, mettiamo, *Sull'Undici settembre ci si è mentito*, per dire “un Soggetto [appunto, “il Potere”] ha mentito a noi”. Un impersonale semplice è quel che gli serve. Per esprimere tale impersonale e per valorizzare così l'ipotesi del complotto, il para-Chomsky italiano terrà allora rigorosamente il participio nella sua forma non marcata: *mentito*.

Si ponga invece il caso che allo stesso intellettuale accada di dire *Sull'Undici settembre ci si è mentiti*, con forma verbale finita al singolare e participio al plurale. Egli starebbe così dicendo “Un Soggetto ha mentito a se stesso”: cosa ben diversa dalla prima e per nulla appropriata all'idea del complotto universale. Magari senza volerlo, per semplice lapsus, lascerebbe così intendere di pensare che, sull'evento, la menzogna è riflessiva (o reciproca) e, di conseguenza, potrebbe avere anche lui e la sedicente comunità dei buoni come Soggetto e non solo come Oggetto indiretto, come artefice e non solo come destinatario o vittima (presunta).

6. A questo punto, se non si fosse già sul principio chiarita la questione di grammatiche e letteratura scientifica, sarebbe facile sfidare chiunque a trovare specifica menzione di queste circostanze e di queste differenze e della loro sistematicità in opere consacrate alla morfologia italiana, siano esse di impianto normativo o no, talché si possa dire che Giorgio Almirante e l'ignoto amico di Beppe Grillo possano averle apprese perché qualcuno le ha spiegate loro per filo e per segno, un po' come qui si sta facendo grossolanamente a scopo di esemplificazione e attivando in proposito l'intuizione del lettore, che (si spera) ha a sua volta percepito la differenza che corre tra i fittizi, forse insoliti ma al tempo stesso familiari, *ci si è mentito* e *ci si è mentiti*. Prima d'oggi, chi l'ha mai dispiegata alle sue orecchie o sotto i suoi occhi? Come fa ad essere capace di percepire interpretativamente simili arzigogoli espressivi e, dandosi il caso, di prodursi nella loro messa in opera, senza pensarci un attimo? Che mostro alberga in lui? Parlando una lingua, si è tutti posseduti da un demone di cui non si sospetta l'esistenza, che ci tiene in pugno e ci governa in un modo che non ci è usualmente percepibile?

7. Sono domande che sopravanzano la portata di queste note modeste, che si avviano alla conclusione e in cui si sono ripercossi – almeno nel loro aroma – problemi sperimentali trattati nell'officina di ricerca linguistica in cui è all'opera chi scrive. *Difficiles nugae*, certo, ma proprio la loro futile difficoltà è garanzia d'implicazioni importanti, non solo per l'italianistica. Attraverso la comprensione di tali sottigliezze s'intuisce infatti il funzionamento delle lingue, che è molto diverso da quel che comunemente si crede, schiacciati come si è dalla cieca e morta mole dei dizionari e dalla parassitica ontologia categoriale cui le grammatiche applicano statiche terminologie nomenclatorie.

In italiano, cosa determina processualmente l'accordo delle forme verbali finite e fa sì che ci sia un plurale in *Ci si concedevano 48 ore di tempo* ma non in *Ci si concede ancora tutte le manfrine elettorali*, correlando a questa differenza formale, in maniera inattesa, la differenza tra riflessività e non riflessività? Perché e sulla base di quali regolarità un participio può ricorrere in forma marcata, come in *Ci si è mentiti*, o non marcata, come in *Ci si è mentito*, opponendo così (e ancora una volta senza che una *ratio* sia evidente) riflessività e non riflessività? Tra le molte possibili e fin qui tutte implicite, sono due domande autorizzate dall'osservazione di dati del genere.

Tentare di trovare ragioni processuali di principio per queste differenze e di ricondurle così all'interazione di criteri generali è compito di una saggia ricerca linguistica. Essere in grado di farlo è un conforto metodologico, nel senso etimologico di metodo. È, in altre parole, indizio di non essere su una strada completamente sbagliata. Certo, si può pensare che simili inezie siano soltanto bizzarrie prive di valore, *coups de dés*: è quanto pensa qualsiasi profano e l'opinione dei profani va tenuta sempre nel massimo conto. La rinuncia al tentativo di capire è una scelta rispettabile, soprattutto quando si è consapevoli che il tentativo resta sempre tale e, lungi dal produrre confortanti certezze (come la fede), conduce al massimo alle ipotesi precarie tipiche di ogni impresa umana, com'è appunto una scienza saggia. Rinunciare al tentativo di capire è la scelta che ciascuno fa peraltro per la quasi totalità della sua esperienza in ogni istante della sua vita: chi saprebbe criticarla? Arrendersi al mistero è risorsa di quieta sopravvivenza: spesso l'unica.

La resa non può essere spacciata però per attitudine scientifica, perché lo spirito della scienza è inquieto, per definizione, e la dura, impietosa, paradossale sfida della conoscenza consiste nella ricerca di sistematicità e di pertinenza, ovunque sia possibile.